

MENTE E STORIA

COLLANA DEL CENTRO DI RICERCA ASPI

2

*Direttore*

Mauro ANTONELLI  
Università degli Studi di Milano–Bicocca

*Comitato scientifico*

Valeria Paola BABINI  
Alma Mater Studiorum — Università di Bologna

Elena CANADELLI  
Università degli Studi di Padova

Francesco CASSATA  
Università degli Studi di Genova

Patrizia GUARNIERI  
Università degli Studi di Firenze

Horst GUNDLACH  
Universität Würzburg

Silvano MONTALDO  
Università degli Studi di Torino

Roberta PASSIONE  
Università degli Studi di Milano–Bicocca

Claudio POGLIANO  
Università degli Studi di Pisa

Paola ZOCCHI  
Università degli Studi di Milano–Bicocca

## MENTE E STORIA

COLLANA DEL CENTRO DI RICERCA ASPI



*Respice, aspice, prospice*

La collana è promossa dal Centro interdipartimentale di ricerca Aspi — Archivio storico della psicologia italiana dell'Università degli Studi di Milano–Bicocca, punto di riferimento nazionale per la raccolta e la valorizzazione delle fonti documentarie relative alla storia delle scienze della mente in Italia tra Otto e Novecento.

L'esigenza, sempre più sentita negli ultimi anni, di utilizzare e mettere a frutto l'enorme mole di documenti raccolti e di coinvolgere un numero sempre maggiore di ricercatori interessati a questi temi, ha spinto il Centro a ideare una collana dedicata complessivamente alle scienze della mente nella storia italiana e nel più ampio contesto internazionale. Essa comprende sia saggi di ricerca focalizzati su momenti e figure della storia di tali discipline, sia edizioni critiche di testi e documenti inediti in grado di fornire nuovi elementi alla conoscenza storica, sia raccolte di saggi tematici, di taglio interdisciplinare, dedicati al rapporto storico delle scienze della mente con le arti, la società, il territorio, le altre scienze e i vari ambiti dell'agire e del sentire umano. I volumi, grazie all'utilizzo rigoroso delle fonti e a una scrittura il più possibile agile e accattivante, si rivolgono sia agli studiosi, sia a tutti coloro che intendono approfondire le tematiche trattate.

Tutti i volumi saranno sottoposti a una procedura di peer review.



# Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento

*a cura di*

Dario De Santis

*Prefazione di*

Barbara Bracco

*Contributi di*

Chiara Bombardieri

Benedetta Campanile

Andrea Castiello d'Antonio

Lucia De Frenza

Dario De Santis

Liborio Dibattista

Lorenza Iannacci

Fabio Milazzo

Carla Minasi

Fabio Montella

Francesco Paoletta

Paolo Francesco Peloso

Roberto Piccoli

Greta Plaitano

Marco Romano

Giorgio Sassi

Andrea Scartabellati

Claudio Staiti

Caterina Tisci

Luigi Traetta

Paola Zocchi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3043-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

## Indice

- 11 Prefazione  
*Barbara Bracco*
- 17 Introduzione. «Una fucina di traumatizzati». Per una storia delle scienze della mente attraverso la guerra e i suoi traumi  
*Dario De Santis*
- SAGGI
- 37 “Psicofobia” degli psichiatri? Le difficoltà ad ammettere l’eziologia emotiva del trauma in pace e in guerra  
*Paolo Francesco Peloso*
- 59 Stati di commozione, emozioni violente e neuro-psiopatie. Medici e traumi bellici nella guerra di Libia (1911-1912)  
*Fabio Milazzo*
- 79 La simulazione. Brevi note tra *habitus* psichiatrici, antropologie politiche e misconosciute modernità belliche (1904-1923)  
*Andrea Scartabellati*
- 101 «In uno stato di aberrazione mentale». Il fenomeno della diserzione tra periti alienisti e giudici militari a Verona (1915-1921)  
*Roberto Piccoli*
- 131 La psicodiagnosi clinico-organizzativa nell’*assessment* della *leadership* militare. Storia e attualità  
*Andrea Castiello d’Antonio*
- 161 Una «strana malattia». Giacomo Pighini, la Grande guerra e il dopoguerra  
*Francesco Paoletta*

- 185 L'«odissea di guerra e pazzia» di Vincenzo D'Aquila. Un pacifista in trincea  
*Claudio Staiti*
- 211 «L'unico moncone veramente indispensabile è la testa». I feriti al cranio e al volto nella Grande guerra: luoghi di cura, protagonisti, problemi  
*Fabio Montella*
- 245 Le ferite al cranio nella prima guerra mondiale tra neurologia e chirurgia  
*Benedetta Campanile*
- 277 Il trattamento dei malati funzionali durante la Grande guerra e l'esperienza del Centro neurologico del Corpo d'armata di Bari  
*Liborio Dibattista, Lucia De Frenza*
- 311 Il Padiglione neurologico dell'Ospedale neuropsichiatrico di Arezzo. Da reparto improvvisato durante la Grande guerra a modello di assistenza manicomiale aperta (1915-1938)  
*Marco Romano*
- 331 Il “metodo Vanghetti”: protesi cinetiche al servizio della volontà. L'immagine fotografica della «vitalizzazione delle membra artificiali»  
*Greta Plaitano*
- 361 Dal restauro... alla rieducazione. Giovanni Chevalley e gli invalidi di guerra  
*Luigi Traetta*
- 379 Neurosifilide e trattamenti sperimentali: la malarioterapia nel primo dopoguerra  
*Caterina Tisci*

#### DOCUMENTI

- 413 Il fenomeno delle nevrosi da guerra nelle cartelle cliniche del Manicomio di Girifalco  
*Carla Minasi*



- 427 Le fonti per la Grande guerra nell'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia. Cartelle cliniche e documenti amministrativi  
*Chiara Bombardieri, Lorenza Iannacci*
- 433 L'archivio storico dell'Università castrense di San Giorgio di Nogaro  
*Dario De Santis*
- 439 L'esperienza bellica del neuropsichiatra Alfredo Coppola (1888-1957) nelle carte del suo archivio  
*Giorgio Sassi*
- 447 Il caso Dagnoni, disertore passato al nemico. Una perizia di Giuseppe Antonini  
*Paola Zocchi*
- 459 Indice dei nomi



## Prefazione

di BARBARA BRACCO\*

Tra le esperienze della Storia la guerra è quella, tragicamente, più fisica di tutte. E il primo conflitto mondiale con i suoi oltre settanta milioni di uomini mobilitati, venti milioni di feriti e i quasi dieci milioni di morti ne è la testimonianza più eloquente<sup>1</sup>. Anzi di più, segna l'atto inaugurale di un Novecento drammaticamente corporeo: campi di sterminio, gulag, pulizie etniche e molti altri episodi dell'orrore stanno lì a dimostrare che non la violenza in sé e per sé (quella è sempre esistita ed è un elemento ineludibile della Storia) ma la *sistematicità* della violenza è stata la cifra distintiva del secolo appena trascorso. E quella tremenda metodicità prende le mosse dagli atti di distruzione che, tra il 1914 e il 1918, le potenze europee, e non solo, esercitarono – appunto con ferrea disciplina – sul corpo del nemico come, spesso, anche su quello dei propri cittadini.

La forza distruttiva portata dai nuovi mezzi militari, e in particolare dalla artiglieria, costituisce un punto di non ritorno della Grande guerra, che avrebbe spazzato via la vita di milioni di uomini e lasciato su molti altri i segni dell'esperienza bellica. Veri e propri manifesti viventi dei lunghi anni vissuti nelle trincee, invalidi e mutilati avrebbero ricordato e fatto ricordare per decenni l'orrore dei combattimenti e della vita militare. Pur sublimati dalla retorica del sacrificio patriottico, i caduti e ancora di più i menomati di guerra sono corpi che parlano. Il vuoto lasciato dai morti (per quanto avvolti da una narrazione nazionalista che ne ha sublimato la definitiva assenza) e ancora di più le vistose disabilità o mutilazioni dei reduci rappresentano una storia di corpi. Di più sono testi fondamentali, anzi i testi fondamentali, della Grande guerra. Nessun paese belligerante avrebbe potuto dopo il conflitto (e anche

\* Università degli studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, [barbara.bracco@unimib.it](mailto:barbara.bracco@unimib.it).

<sup>1</sup> Il bilancio finale della guerra, come è noto, è ancora incerto. Faccio qui riferimento ai dati di Winter, 2007, pp. 447-457.

durante) ignorare la portata emotiva, sociale, politica e culturale della metamorfosi anche fisica introdotta dalla prima guerra di massa. Dalle misure di welfare a favore degli ex-combattenti con vari gradi di infermità fisica e/o psichica ai riti e alle celebrazioni in ricordo dei caduti, gli stati e le società europee si diedero il compito di suturare la prima vera ferita della modernità. Ricomporre, dare senso, sublimare la perdita, ricostruire corpi svaniti nel conflitto o segnati dall'esperienza bellica – soprattutto in paesi come l'Italia dove l'opzione interventista non ebbe vita facile – fu l'obiettivo perseguito con tenacia dai governi come dai settori più avvertiti della società civile. Si pensi all'opera svolta a favore dei reduci che avevano riportato menomazioni anatomiche o funzionali e che, attraverso l'opera di chirurghi, medici ed educatori, recuperarono almeno in parte le loro capacità lavorative o addirittura riuscirono a ricollocarsi nel mondo del lavoro con nuove competenze. Restituire loro una dignità sociale e spesso anche estetica (il caso dei mutilati del volto è emblematico) corrispondeva a una strategia economico-sociale-culturale volta a alleggerire i costi del reinserimento di questi uomini, ma era la manifestazione anche e forse soprattutto di una volontà dello Stato moderno di saper, di poter resuscitare la carne devastata dalla tempesta bellica. Riccardo Galeazzi, Giuliano Vanghetti, Vittorio Putti sono solo alcuni dei nomi di scienziati che, da veri demiurghi della fisicità contemporanea, cercarono di restituire un corpo a chi lo aveva visto deformarsi nella lotta. Come in fondo sempre alla “resurrezione simbolica” del corpo sembrano alludere i moltissimi monumenti che dagli anni di guerra in poi hanno popolato (e popolano) le piazze delle città italiane ed europee, come se il vuoto lasciato dai caduti potesse essere sublimato dall'imponenza fisica dei molti soldati in effigie. Morenti, feriti o trionfanti, i fanti di marmo o bronzo paiono ai nostri osservatori di oggi (ormai lontani da quello spazio dell'esperienza bellica) ribadire la centralità della fisicità; ma, chissà, forse anche alla vista degli uomini e delle donne della prima metà secolo scorso si trasfigurarono in presenze certo simboliche eppure così corporee.

L'ecatombe bellica – con la morte o la mortificazione fisica dei reduci – è solo l'aspetto più drammaticamente evidente del nesso tra corpo e guerra o più estesamente tra corpo e Storia. Sin dall'inizio del conflitto quel nesso era ben presente nell'antropometria militare. Misurare il corpo, selezionare i più adatti alla guerra o al contrario “scartare” i “tarati” inaugurò la fase della vigilanza occhiuta (e spesso feroce) dello Stato sulla società civile. Dal questo punto di vista la guerra

rappresentò per gli ordinamenti militari e civili di quasi tutti i paesi beligeranti (Italia in testa) l'occasione per osservare da vicino le conquiste prodotte dall'azione riformatrice dello Stato ma anche e ancora gli effetti del degrado sociale delle masse popolari. Il ventaglio delle patologie che si presentò agli occhi del servizio medico dell'esercito italiano era quanto mai vasto; dall'edentulismo al rachitismo, dalla tubercolosi alla pellagra, il corpo delle potenziali reclute sembrava lo schermo su cui secoli e secoli di miseria avevano proiettato la loro tenace e nefasta impronta. E anche quando il corpo non portava i segni chiari della povertà, malattie e costumi sociali, come quello dell'alcolismo, sembravano aver inciso sulla psiche e/o sulle capacità cognitive di molti uomini. Tutte affezioni che non li salveranno necessariamente dalla coscrizione obbligatoria. Per quanto tarati, anche il corpo di questi giovani rimaneva pur sempre per lo Stato la principale "macchina" bellica. Il reclutamento indiscriminato – soprattutto a partire dal 1916 – di reclute fisicamente e psichicamente fragili per far fronte alle perdite sui campi di battaglia diventerà una delle armi argomentative usate dai socialisti. Se lo Stato aveva richiesto il sacrificio di questi uomini, non si potevano addebitare alla loro costituzione fisica le affezioni fisiche e mentali emerse nel corso del conflitto; o lo Stato non aveva selezionato adeguatamente i più adatti, oppure la guerra aveva brutalizzato mente e corpo dei suoi cittadini. In ogni caso – questa era la sostanza delle tesi socialiste in materia di assistenza e pensioni a favore dei reduci – allo Stato andavano addebitati gli enormi costi sociali e psicologici dell'esperienza bellica.

Ma il corpo riuscì a trasmettere anche altro, facendosi schermo sociale e culturale. Quello in primo luogo dei molti "folli" segnati dall'esperienza sul campo di battaglia. Sugli occhi e le membra di questi uomini si proiettarono i tormenti della psiche; tremori continui, sguardi stuporosi, stati catatonici, melanconie permanenti furono solo alcune delle proiezioni visibili delle ferite profonde inferte dalla guerra all'anima dei fanti. D'altra parte la vita in grigioverde, anche quando non riservò esperienze scioccanti, rappresentò un'esperienza fisica irripetibile e indimenticabile; dalla visita medica (per molti di loro la prima e forse ultima nella loro vita) al regime alimentare di guerra (che offrì ai coscritti più poveri qualche volta alcune piacevoli sorprese), dal freddo o dal caldo torrido fino ovviamente alla fatica fisica e (non va mai dimenticato) all'emozione di somministrare la morte al nemico, il corpo venne costantemente sollecitato dal servizio per la patria. E anche

quando i soldati di trincea si salvarono da ferite nel corpo e nella psiche, il combattimento riservò esperienze sensoriali straordinarie. Più che la vista (“vedere” il campo di battaglia non è più una prerogativa dei combattenti delle trincee rispetto alle guerre napoleoniche o al più recente conflitto italo-turco), i sensi più sollecitati furono l’olfatto e l’udito. “Sentire” l’odore della morte diventa un’esperienza che segnerà per la vita. «Quando una granata scoppia in un cimitero, Barzini dice che “le croci si inchinano al suo passaggio”, ma non dice che i cadaveri in avanzatissima putrefazione volano per aria a brandelli e appestano col puzzo loro Dio sa quanti chilometri di trincea. Dov’era lui, il fetore non si sentiva; dov’eravamo noi, non si poteva respirare» (Anonimo, 1918, pp. 194-195). Come lo è ascoltare il rumore o il frastuono della battaglia che certo educò molti fanti a riconoscere il tipo di armi o la provenienza dei colpi ma, oltre a procurare qualche disturbo uditivo, sarebbe rimasto patrimonio indelebile della memoria personale e collettiva dei combattenti.

Nella lotta continua tra Stato/esercito e masse di combattenti, il corpo però non solo è la principale arma di offesa al nemico ma anche quella di difesa. La difesa dei soldati contro la guerra. Per molti di loro la salvezza del tutto, il corpo, può comportare il sacrificio di una sua parte; ferirsi un arto, procurarsi un’infezione, oltre naturalmente a simulare gesti di follia, diventa molto più che una pratica autolesionista per scansare le fatiche della vita militare, è uno stratagemma vitale per salvarsi dalla morte in trincea. «La legge vigila, scruta, colpisce – scrive Attilio Frescura nel suo *Diario di un imboscato* –: il soldato la elude con metodi sempre nuovi sottili ingegnosi ed eroici; è una sorda lotta per l’esistenza fra chi vuol costringere l’uomo a morire e l’uomo che si mutila per non morire» (Frescura, 1999, p. 198).

A conclusione di questa rapida (e certo non esaustiva) circumnavigazione del rapporto tra corpo/psiche e guerra, potremmo ricordare le tante immagini, fotografie e i più rari filmati, che documentano la devastazione e la metamorfosi fisica ed emotiva prodotte dalla Grande guerra. Come per esempio i documenti dell’Ospedale Rizzoli di Bologna che possono restituirci gli effetti degerogeni di un conflitto che avrebbe potuto e dovuto per molti suoi sostenitori operare una salvifica selezione, in omaggio a un darwinismo sociale e politico secondo il quale il conflitto avrebbe lasciato sul campo solo nazioni e uomini più adatti e più forti. Ma a parlarci della profondità emotiva e culturale, certamente storica, della ferita fisica e psicologica è probabilmente la

trasfigurazione artistica dell'apocalisse bellica. Quella iperrealistica e grottesca dei molti mutilati di Otto Dix e forse ancora di più quella sublimata e gelida dei manichini di Giorgio de Chirico e di Carlo Carrà che negli anni di guerra furono ospiti della Villa del Seminario vicino a Ferrara. Sagome quasi legnose, senza occhi, senza emozioni, prive di ogni traccia di umanità eppure così vere e forse profetiche di un secolo che sarebbe stato segnato da masse di corpi di carnefici e di vittime.

### Riferimenti bibliografici

- ANONIMO (1918). *In memoria di Claudio Calandra*. Roma: Stab. Sansaini. [Anche in C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra, Storia della guerra italiana*, collezione diretta da A. Gatti. Milano: Mondadori, 1935].
- FRESCURA, A. (1999). *Diario di un imboscato*, prefazione di M. Rigoni Stern. Milano: Mursia.
- WINTER, J. (2007). Le vittime: morti, feriti e invalidi. In S. Audoin-Rouzeau & J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll. (II, pp. 447–457). Ed. italiana a cura di A. Gibelli. Torino: Einaudi.





## Introduzione «Una fucina di traumatizzati»

Per una storia delle scienze della mente attraverso  
la guerra e i suoi traumi

di DARIO DE SANTIS\*

Le guerre del Novecento mostrarono con esplosiva rapidità il volto nascosto della modernità. L'orientamento in senso distruttivo di società industriali e tecnologicamente avanzate ridefinì l'idea di conflitto e cambiò per sempre la percezione del mondo. In particolare la Grande guerra, imprevedibile agli occhi dei vertici politici e militari, ma anche dei soldati e della società civile, investì le nazioni belligeranti e, alimentata dalla ritrosia dei comandi, restii ad ammettere la propria scarsa lungimiranza e la necessità di adottare nuove strategie, travolse non soltanto i combattenti ma le società stesse, fino a intaccarne le più profonde radici identitarie. Oltre a devastare i corpi dei soldati e dei civili coinvolti, aggredì le menti, ridefinendo con violenza la percezione del reale e dunque l'idea stessa di realtà. Involontariamente, senza alcuna consapevolezza da parte dei suoi protagonisti, si trasformò in un gigantesco esperimento psicofisiologico e i risultati che ne emersero misero in crisi i paradigmi esistenti, favorendo lo sviluppo di indagini sino ad allora considerate di secondaria importanza<sup>1</sup>.

Se durante le ostilità il concetto di predisposizione – l'idea cioè che alla base della malattia mentale vi fosse una debolezza ereditaria o acquisita di natura organica – sembrò funzionale alla necessità di evitare

\* Università degli studi di Udine, DIUM - Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale, [dario.desantis@uniud.it](mailto:dario.desantis@uniud.it).

<sup>1</sup> La bibliografia relativa a questi temi è molto ampia. Per un inquadramento generale del problema ci limitiamo a segnalare alcuni dei testi che hanno segnato il corso della storiografia negli ultimi decenni: in Italia Gibelli (1998; 2007) e Bianchi (2001a; 2001b); a livello internazionale Fischer-Homberger (1975), Leed (1985) e Binneveld (1997).

un crollo psichico generale, di assolvere la guerra da ogni responsabilità, preservando la sua esaltazione e la glorificazione dei suoi eroi, di circoscrivere il fenomeno delle psiconevrosi e di emarginare coloro che ne erano affetti, al termine della guerra fu chiaro che la situazione era in realtà assai più complessa. Secondo diversi studiosi che presero attivamente parte al conflitto – fra i quali Giuseppe Vidoni, Angelo Alberti, Gaetano Boschi, Ferdinando Cazzamalli, Aleardo Salerni e Corrado Tumiati –, lungi dall’aver rafforzato le nazioni coinvolte e i loro popoli, la prima guerra mondiale aveva di fatto portato a una selezione eugenica negativa, salvando gli individui deboli che erano stati riformati e restituendo alla società uomini profondamente segnati nello spirito e nel corpo, che avrebbero riversato nel mondo civile il dramma delle trincee. Cittadini non sempre o non propriamente malati, ma certamente disorientati, svogliati, incapaci di riadattarsi alla loro vita, impossibilitati a condividere e a raccontare. Individui per i quali sarebbe stata necessaria un’opera di assistenza e riabilitazione senza precedenti (Giovannini, 2006).

A livello sociale si assistette a una crisi profonda degli assetti valoriali: il trauma, represso, profondo e difficilmente condivisibile, sfociò in una crisi culturale che minò il concetto stesso di democrazia e di conseguenza limitò il valore della conoscenza e del progresso scientifico, sempre più assoggettati alle necessità degli stati militarizzati. La guerra limitò la libertà e l’autonomia degli scienziati, ridusse il valore della vita e della sofferenza, ridefinì i concetti di cura, guarigione e assistenza, favorendo una visione totalitaria nella quale l’individuo aveva senso solo come ingranaggio di un “sistema Stato” mosso da obiettivi che non necessariamente prevedevano il bene di ogni singolo componente. Sviluppò inoltre una fenomenologia nuova e inedita nella vita politica, alimentata dal bisogno di sicurezza, dalla necessità di ritrovare, anche in tempo di pace, quella gerarchia e quella struttura militare che nelle trincee, almeno all’apparenza, aveva garantito per quanto possibile la sopravvivenza e la vittoria.

All’interno di questo scenario è comprensibile come il cambio repentino e violento dei bisogni primari e dei problemi delle nazioni coinvolte sia coinciso con l’ascesa di alcune discipline e con la realizzazione di nuove soluzioni applicative. Le scienze della mente rappresentano in questo senso un esempio significativo: discipline giovani, che da poco avevano ottenuto i primi riconoscimenti istituzionali e sociali, come ad

esempio la psicologia, ebbero modo di mettersi in luce e di suggerire importanti strategie basate sulle loro analisi scientifiche.

Il trauma psichico, ancor più di quello fisico, fu certamente una delle cause principali dell'imponente e tragico ribaltamento culturale prodotto dalla guerra, e per tale motivo un'analisi storica delle scienze della mente in quegli anni rappresenta una chiave di lettura privilegiata delle dinamiche che segnarono inesorabilmente non soltanto i conflitti, ma il destino della civiltà occidentale.

Intorno al concetto di trauma psichico già dalla seconda metà del XIX secolo si sviluppò un intenso dibattito. Le discussioni e le ricerche relative a questa tematica contribuirono ad attivare una serie di procedure applicative che, con l'avvicinarsi delle nuove guerre di massa, caratterizzate da una mobilitazione di tutte le risorse dei paesi coinvolti, prime fra tutte quelle industriali, si rivelarono di fondamentale importanza per circoscrivere e cercare di arginare le inedite psicopatologie che colpirono non soltanto i soldati attivamente impegnati negli scontri, ma anche buona parte della popolazione civile.

Già negli ultimi anni dell'Ottocento, la psichiatria e la nascente psicologia scientifica cercarono di descrivere, misurare e spiegare i fenomeni psichici legati alle catastrofi, come ad esempio i disastri ferroviari e i terremoti. L'analisi puramente scientifica di questi eventi e delle loro conseguenze sulla psiche partiva da un presupposto: era evidente che al di là dei fenomeni mentali in qualche modo riconducibili agli eventi catastrofici, esisteva una ricaduta sociale più ampia, antropologica e filosofica, che investiva anche l'assetto culturale e politico di una società in rapida evoluzione. Come poteva un evento, seppur disastroso, imprevedibile e talmente rapido da risultare difficilmente comprensibile, segnare le menti delle vittime? Quali traumi organici erano in grado di riverberarsi sulla psiche e quali erano gli strumenti clinici a disposizione delle scienze della mente per affrontarli? La società moderna e industrializzata aveva effettivamente prodotto traumi capaci di generare effetti prima sconosciuti? O al contrario per la prima volta le scienze della mente erano in grado di riconoscerli?

Già nel 1884 il neurologo tedesco Hermann Oppenheim fornì una prima approfondita analisi clinica delle neurosi traumatiche, stabilendo un collegamento diretto tra incidente e patogenesi, anche in assenza di una ferita o di una patologia organica: secondo Oppenheim, l'altera-

zione psichica che seguiva il trauma poteva dirsi esclusivamente prodotta da uno shock *psichico*. Lo studio di questi fenomeni aveva avuto inizio in Gran Bretagna, dove il crescente numero di passeggeri sulle sempre più estese ferrovie corrispondeva anche a un maggior numero di incidenti e di conseguenti sintomatologie a carattere psichico, apparentemente non riconducibili a ferite o a traumi fisici, inizialmente indicate come “railway spine”, secondo John Erichsen, o “railway brain” (Lerner, 2001; Harrington 2001). Mentre Charcot propendeva per una interpretazione conservativa, che, senza alcuna alterazione della nosografia esistente, faceva rientrare queste manifestazioni fra i fenomeni isterici, Oppenheim suggeriva un quadro nosologico diverso, nel quale facevano il loro ingresso le neurosi traumatiche: oggetto del trauma era infatti in prima istanza il cervello, o più probabilmente la sola mente.

La posizione di Oppenheim aprì un dibattito molto controverso, non soltanto in Germania. Certamente alimentata dallo spessore scientifico, la discussione si accese anche in ragione dall’interesse economico, e quindi sociale e politico, che questo studio ricopriva. Le compagnie assicurative e i legislatori dei diversi paesi aspettavano infatti una sentenza scientifica per regolamentare i risarcimenti e determinare con certezza la causa del trauma e dunque le responsabilità civili e penali. Lo scetticismo, forse non del tutto disinteressato, di assicuratori e di buona parte della comunità scientifica, il prolungato periodo di latenza fra incidente e sintomi, la scarsità dei dati a disposizione, o comunque l’impossibilità di osservare direttamente i soggetti coinvolti, la presenza (anche in questo caso, come succederà poi in guerra) di casi limite o di vere e proprie simulazioni, contribuirono alla mancata risoluzione della questione, alla incapacità di stabilire una causalità diretta fra incidenti e patologie mentali (Schäffner, 2001).

Dunque ben prima della seconda guerra anglo-boera (1899-1902) o della guerra russo-giapponese (1904-1905), oggi generalmente indicate come le prime occasioni in cui furono osservate e documentate le psicose fra soldati, i protagonisti europei delle scienze della mente avevano avuto un’occasione socialmente rilevante per interrogarsi su un fenomeno difficilmente intelligibile, ma in costante aumento. Un fenomeno che allo scoppio del primo conflitto mondiale, senza discostarsi troppo dalle prime osservazioni legate ai disastri in tempi di pace, assunse rapidamente dimensioni preoccupanti, mostrando, come si diceva, una rilevanza non soltanto strategica, ma anche politica e sociale.

Se la cura dei traumi fisici fu affidata agli imponenti servizi sanitari